

Chi vince è campione del mondo

I due capitani si fronteggiavano in mezzo al campo in una assoluta mattina di primavera. Dietro di loro, dieci elementi per parte andavano formando le due più scalcagnate squadre di calcio che mai avessero solcato un campo di calcio. Non che quello fosse un campo di calcio d'altronde, ma comunque era un pezzo di terra sufficientemente livellato e privo delle grosse buche che costellavano il terreno circostante. Si strinsero la mano, mentre alle loro spalle i giocatori terminavano bislacchi esercizi di riscaldamento con le loro magliette sporche e lacerate. Erano passati circa trenta minuti da quando una delegazione austriaca aveva attraversato mezzo campo con in mano un pallone di cuoio e molto coraggio. Spiegarono che uno di loro, il terzino destro, lo aveva trovato in una casa diroccata a poche miglia da lì e che visto che non c'era nulla di meglio da fare almeno si poteva giocare a pallone. E chi vinceva era campione del mondo.

Lo stupore durò qualche minuto, poi Caruso, che vedeva il Vesuvio in ogni collina, levò di mano il pallone all'austriaco e cominciò a fare qualche palleggio, per riconsegnarlo con un dosato colpo di testa al legittimo proprietario. Si poteva fare. Gli interpreti di quella sfida casuale furono presto trovati nonostante ci volle un po' per spiegare a tutti quello che stava accadendo. Il fischio d'inizio fu dato da Michelle, barelliere per necessità, coadiuvato nei compiti d'arbitraggio da due elementi della polizia militare giunti lì per fatti solo a loro noti ma che sapevano parlare bene entrambe le lingue. Ci volle qualche secondo per entrare nell'atmosfera, giusto il tempo perchè un tunnel del capitano Lavallo, di professione libraio, al dirimpettaio che lo fronteggiava scatenasse patriottici ululati di approvazione e battimano. Il primo tiro in porta fu da parte austriaca, ma il portiere si fece onore andando ad anticipare l'attaccante avversario. Squadra arcigna quella lì. Obbedivano compatti tutti al capitano, che si era presentato come Heinz Fisher, che di tedesco sembrava avere solo il nome, bassetto, moro e tarchiato com'era. Ma gli avversari sapevano rispondere colpo su colpo. Eppoi avevano Lavallo che correva come il vento e il fulmine, che saltava gli avversari come birilli per poi scagliare la sua saetta in quella porta tirata su alla meno peggio con gli assi di legno rimediati in una stalla lì vicino. Senza la traversa ci fu qualche discussione sul fatto che il tiro potesse essere considerato dentro la porta. Alla fine si convenne per un tiro di poco alto.

Andarono avanti così, per una quarantina di minuti buoni, correndo come evasi in libertà, con il sudore che colava

lungo i volti rugosi, mentre intorno tutti festeggiavano manco fossero alla festa del patrono. Segnarono un gol per parte. Gli austriaci andarono in rete sugli sviluppi di una punizione generosamente concessa da uno degli arbitri, mentre gli italiani su azione manovrata dal solito Lavallo: cross al centro e stacco di testa dello spilungone Montecristi, di nobile famiglia giunto fin lì perché su quei campi era finito il meglio dell'antico casato.

Al gol, uno dei barellieri rimasti a bordo campo fece un gran salto. Il ferito sulla barella smoccolò nella lingua che conosceva meglio per la botta al braccio bucherellato che il maldestro infermiere gli aveva rifilato nella sua scomposta euforia. Nessuno si accorse dell'aeroplano che aveva due, tre volte volteggiato sopra quell'improvvisata finale di coppa. Tutti si accorsero del fischio finale. Giunse dall'alto, da fronte incerto, prima lieve poi sempre più forte. In altre circostanze, quelle abituali, gli anziani avrebbero subito capito che si trattava di un tiro da 450 libbre.

In quello spicchio di illusione lo capirono solo dopo il botto enorme che seguì la scia sonora, quando tre giocatori furono proiettati in aria come stracci bagnati. Il corpo del soldato austriaco piombò dentro una buca scavata da un colpo di mortaio fuori dai confini del campo. Per gli altri due fu più difficile capire dove era atterrato il pezzo più grosso. I vivi esitarono. La mattanza era ricominciata. E le trincee ripresero il loro abituale aspetto. Della memorabile partita Italia Austria nella piana dell'Isonzo del 11 maggio 1917 nessuno poté averne memoria. Solo il ferito sulla barella, si dice, riuscì a salvarsi. Fu messo giusto in tempo dentro l'ambulanza dal capitano Lavallo prima che un tiro di moschetto stroncasse la sua corsa più veloce del vento e del fulmine. A coloro che gli avrebbero chiesto se era vera la storia della partita, lui, in dialetto, era solito rispondere che in guerra non si aveva certo tempo di giocare e se c'era mai stato quel tempo allora il gol degli austriaci era palesemente irregolare.

MAGIONAMI PAOLO